

Uomini di speranza

La prima lettera di Pietro (3,15) raccomanda ai cristiani, che vivono in una società per molti aspetti simile alla nostra, di rendere ragione della loro 'speranza'. Non dice la fede, ma la speranza, come se questa fosse la nota che contraddistingue il cristiano e per ciò stesso l'apporto principale, più suo, che il cristiano è chiamato a dare al mondo nel quale vive.

Ma la speranza non è sempre facile da vivere, per nessuno, neppure per un cristiano. E ancor meno è facile mostrarla. Non parliamo qui solo della speranza individuale che sostiene la propria personale esistenza, ma di quella speranza che riguarda il mondo, *questo* mondo.

Da un lato il cristiano è certo che il Signore è già venuto e che la sua morte e la sua resurrezione costituiscono il fatto centrale e risolutore della storia. Dall'altro, però, constata che la storia continua come prima: ancora l'ingiustizia, la sopraffazione, la dimenticanza di Dio, il peccato. Come vivere e mostrare la speranza dentro questa tensione?

Racconta un'antica storia ebraica che, un giorno, alcuni discepoli riferirono al loro vecchio maestro di aver sentito alcuni sostenere che il Messia fosse già venuto. Il maestro non rispose, ma aprì la finestra e guardò sulla strada, poi si girò e scosse il capo. Se il Messia fosse davvero venuto, il mondo sarebbe necessariamente diverso!

A questo giudizio del rabbino, il vangelo risponde raccontando la parabola del seme. Il discepolo di Gesù è invitato a vivere una feconda tensione, spezzando la quale non comprenderebbe più se stesso né la storia che vive: il compimento e l'attesa, la pienezza del tempo e una storia che è tuttora incompiuta. La grande svolta è avvenuta e Dio è fra noi, ma il suo Regno è depresso nella nostra storia come un seme. Il suo compimento è certo, ne esistono anche i segni, ma non è ancora manifestato.

Ma come esprimere questa tensione, oggi, nel concreto delle si-

tuazioni? Come leggere gli avvenimenti? Come affrontarli? In una parola, che cosa significa impegnarsi e sperare dentro una società il cui tessuto sembra continuamente lacerarsi, e dentro una storia che sembra vanificare la stessa venuta del Signore?

La letteratura neotestamentaria è unanime nel suggerire alcuni atteggiamenti. Il primo è di ricordarsi che ogni avvenimento è sempre, come già dicevano i profeti, un *giudizio* di Dio. Nulla accade senza responsabilità. L'Apocalisse – per fare soltanto un esempio – parla di catastrofi, guerre, crolli di istituzioni, di ideologie e di idolatrie. Tutto questo è un giudizio nel senso della punizione. Rifiutando il progetto di Dio, gli uomini immettono nella storia germi disgregatori e ne raccolgono i frutti. Ma è anche un giudizio nel senso della salvezza: il crollo delle idolatrie permette al disegno di Dio di proseguire. Dio spezza il tentativo degli uomini di sbarrare la strada al suo futuro: rimuove l'ostacolo e impedisce al mondo nuovo di affiorare. Così il giudizio è al tempo stesso punizione e salvezza. Paradossalmente gli stessi giudizi diventano segni di speranza.

Di qui un secondo atteggiamento: le denunce, anche se doverose, non bastano. Il compito del cristiano è di scoprire e indicare i germi di novità, non per portare il mondo indietro, ma per farlo camminare in avanti. La denuncia, lasciata a se stessa, può generare scoraggiamento e rassegnazione. Ciò succede ogni qualvolta la denuncia è tale da generare un senso di impotenza anziché di coraggio. La denuncia cristiana si distingue per la sua genialità di coniugare insieme denuncia e speranza. Abbiamo invece, a volte, l'impressione di incontrare comunità cristiane divenute esperte, coraggiose, nel denunciare, ma non altrettanto nel suscitare speranza.

La speranza cristiana è al tempo stesso gratuita e concreta. Il cristiano fonda la sua speranza nella memoria del Dio di Gesù Cristo. Dunque non una speranza che nasce dall'esterno della propria fede, ma dal di dentro. Una speranza – di conseguenza – non misurata sulla facilità della meta, ma sulla grandezza della propria fede. Il cristiano scorge la solidità della speranza guardando in alto verso Dio, o guardando indietro verso la Croce di Cristo, non guardando in basso, o a lato, verso gli uomini. E così possiamo parlare di una sorta di gratuità della speranza.

E tuttavia la speranza ha anche bisogno di concretezza: i *segni* di speranza. E qui torna in campo la comunità cristiana, che è chiamata

a farsi segno. Segno dice qualcosa di visibile e di convincente, ma dice anche qualcosa che rinvia. Il segno non ferma lo sguardo su di sé, ma rinvia altrove. Dunque, il coraggio di farsi segno e la pazienza di attendere anche a lungo il compimento. L'importante è ricordarsi che il segno è valido se *chiaro*, non necessariamente se è *grande*.

Anche piccole comunità possono, perciò, essere segni. Ma ho l'impressione che oggi molti cristiani subiscono la tentazione del grande, dimenticando il 'chiaro'.

La speranza richiede il coraggio dello sguardo lungo, cioè il coraggio della pazienza, che sa sopportare e che non si lascia piegare da nessuna difficoltà. La speranza richiede il coraggio della magnanimità, dell'animo largo. Giacomo scrive ai suoi cristiani in difficoltà: «Siate pazienti, fratelli, e guardate il contadino: attende il frutto prezioso della terra pazientemente finché riceve le piogge autunnali e primaverili. Pazientate anche voi, rafforzate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina». L'uomo paziente è l'uomo che si muove dentro ampi orizzonti e sa attendere a lungo come il contadino. Il contadino parte dal seme e sa che deve attendere a lungo prima di vedere il premio della propria fatica. Un'attesa lunga, ma anche certa. Una volta gettato nel terreno, il seme cresce con certezza. Viene in mente la parabola evangelica del seme che cresce da solo, ma il cui frutto è da attendere a lungo. L'impazienza rende impossibile la speranza. Gli impazienti non sono mai uomini di speranza. E a inceppare il cammino del rinnovamento – di qualsiasi rinnovamento, dentro la Chiesa come nella società – non sono soltanto i cosiddetti conservatori che tentano di portare il mondo all'indietro, ma anche gli innovatori (se pur lo sono) che pretendono forzare i tempi della maturazione del seme.